

# La storia del Novecento

«Questo è tradimento della parola data»: così l'incaricato d'affari tedesco Rahn rispondeva alla comunicazione con cui il ministro degli Esteri Guariglia lo informava - con ritardo e non senza imbarazzo, alle 19 dell'8 settembre 1943 - dell'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati. Dire che i tedeschi fossero impreparati al voltafaccia sarebbe semplicemente falso: i loro sospetti, alimentati dal ricordo del "giro di valzer" con cui già nel 1915 l'Italia aveva cambiato lo scacchiere delle alleanze, erano divenuti quasi certezza a partire dal 25 luglio, nonostante il proclama di Badoglio: "L'Italia mantiene fede alla parola data".

Da quella data, gli appelli di matrice fascista e nazista non fanno economia di questa retorica: "Italiani, valorosi soldati (...). Pietro Badoglio ha compiuto il suo tradimento. Italiani, combattenti, il tradimento non si compirà (...). Non obbedite ai falsi ordini di tradimento. Rifiutate di consegnarvi al nemico". "Tradimento" sarà l'accusa mossa ai firmatari dell'ordine del giorno Grandi al processo di Verona (benché la votazione del Gran Consiglio si fosse svolta in modo sostanzialmente regolare: ma qui la posta in gioco era politica, e il processo sarebbe finito con la messa al muro dello stesso genero di Mussolini: Galeazzo Ciano). E ancora nel suo discorso del 16 dicembre 1944 al Teatro Lirico di Milano lo stesso Mussolini tornerà sul tema.

Le perplessità sul voltafaccia non furono comunque esclusivo monopolio fascista, e un certo imbarazzo si registra da più parti. Senza contare che, nella convulsa situazione successiva all'8 settembre, le accuse di tradimento si sprecano su tutti i fronti. Dal punto di vista strettamente militare, era stato tradimento il venir meno della lealtà all'Asse: un'alleanza che pure, va detto, i tedeschi avevano interpretato fin da subito come un rapporto di sostanziale subordinazione da parte dell'Italia, una sorta di patto vassallatico, e dunque, come ha osservato Claudio Pavone, nel suo fondamentale lavoro "Una guerra civile" (Bollati-Boringhieri, 1991), non basato sulla sostanziale parità di grado e di dignità dei contraenti. Non si tratta solo di rivendicazioni sul fronte nazionalistico: anche all'interno degli apparati di regime, proprio su questa evidenza la progressiva ostilità nei confronti di Berlino cercano di fare leva, almeno dalla primavera del '43, per forzare gli eventi bellici in una direzione diversa. Ciano, nella drammatica ultima seduta del Gran Consiglio, ricorda che il vero tradimento sarebbe stato compiuto proprio da parte



## Il tradimento inevitabile dell'alleato-padrone

*In caso contrario si sarebbe trattato, come disse Giorgio Bocca, di una fedeltà delittuosa*

tedesca, anticipando la dichiarazione di guerra; mentre i vertici delle forze armate registrano di lì a poco che la Germania sembra sistematicamente ignorare le ragioni e i bisogni italiani (per esempio trascurando il fronte mediterraneo). Secondo il Capo di Stato maggiore Ambrosio, i tedeschi sono dunque "alleati che hanno sistematicamente mancato di parola". La faccenda è poi complicata dal presentarsi di conflitti di fedeltà apparentemente irresolubili sul piano formale. Il giuramento di fedeltà al re come può essere compatibile con quello richiesto dalla Repubblica sociale, o magari, in qualche caso, dalle stesse bande partigiane più militarizzate? Siamo di fronte, nota ancora Pavone, al paradosso del giuramento: esso si direbbe valido solo se non cambiano le condizioni nelle quali è stato pronunciato - cioè sembra valido sempre, tranne quando servirebbe davvero. Dal medesimo punto di vista formale, il dramma morale sembra d'altronde configurarsi soprattutto per chi voglia adottare un linguaggio etico improntato a valori

(onore, fedeltà alla parola data, lealtà a ogni costo) che costituiscono il fondamento di una cultura militare su cui non di rado si modellano le scelte più o meno consapevoli di molti repubblicani. Scelte che, nei singoli casi, meritano spesso di essere comprese e rispettate, laddove però si distingua debitamente fra una "buona fede" intesa come categoria atta a interpretare opzioni individuali da comportamenti collettivi e decisioni irresponsabili sul piano etico-politico. Forse è stato anche per una intuizione morale più profonda, segnata dalla stanchezza della guerra e del tutto estranea a questo formalismo, e non solo per una cronica mancanza di coscienza civile, che il problema della fede mancata non sembra aver appassionato eccessivamente gran parte delle forze armate e anche della popolazione, dopo l'8 settembre. Anche perché fra soldati e popolazione si andava nel frattempo diffondendo una macchia d'olio una duplice consapevolezza. Da una parte, c'era stata la ressa scomposta di generali e alti ufficiali sul mo-

lo di Pescara, al seguito di un Re che definiva "trasferimento" compiuto "per poter pienamente assolvere" ai suoi "doveri" quella che in verità era stata null'altro che una precipitosa fuga. Lo sfaldarsi delle istituzioni portava così allo scoperto l'incompetenza, l'ignavia e l'immoralità delle classi dirigenti: ragioni per cui, nella percezione di molti, l'autentico tradimento era stato il non aver proclamato la fine della guerra con la caduta del fascismo che l'aveva irresponsabilmente voluta. Nella coscienza del paese, il vuoto istituzionale che ne seguì avrebbe segnato una cicatrice indelebile. Dall'altra, l'8 settembre ha significato anche la consapevolezza dell'esito inevitabile d'una guerra perduta dopo aver combattuto a fianco di un alleato-padrone (la Germania di Hitler), votato a un'ideologia sanguinaria e razzista, e capace di fungere da catalizzatore per un'improbabile coalizione di stati spesso a loro volta spietati nel loro realismo politico, eppure tenuti insieme non solo dalla pragmatica considerazione della situazione, ma anche dal-



la coscienza di ciò che avrebbe significato, in linea di principio, il trionfo del nazifascismo. Sulla base di considerazioni non dissimili, nella "Storia dell'Italia partigiana" (Laterza, 1966) Giorgio Bocca, a proposito dell'8 settembre, ha potuto così parlare di "giusto tradimento", rivendicando l'appello a un diritto "naturale, insopprimibile, quando il dispotismo giunge a un grado di malvagità totale, alla rottura di ogni contratto sociale, all'ingiustizia senza nome, all'infamia e alla vergogna". Giacché, prosegue Bocca, "non si capisce la Resistenza, non si è resistenti se non si afferma il diritto-dovere di tradire l'alleanza criminale, se non si possiede la forza morale di venir meno alla fedeltà delittuosa".

Il problema non è estraneo al dibattito filosofico-morale degli ultimi decenni, soprattutto nell'ambito della cosiddetta "etica del discorso". Esistono casi, insomma, in cui ciò che sul piano di un determinato codice (in questo caso quello militare, scritto e non scritto) si definisce "tradimento", può rivelarsi eticamente "giusto". E non si tratta di aprire la porta all'arbitrio, all'emotività o addirittura all'immoralità. Al contrario: non può esservi alcun modo moralità laddove il patto scellerato mina all'origine l'universalizzabilità della massima dell'agire, ossia la possibilità (per quanto astratta) di condividere le proprie ragioni con ogni interlocutore possibile su una base che sceglie la comunicazione ragionevole e non l'affinità razziale, il valore astratto o il patto mafioso come base per ogni ulteriore relazione.

Rispetto a questo ideale, è facile osservare che la politica reale è purtroppo quasi sempre altra cosa. Ma la forza del punto di vista etico consiste spesso proprio nel rivendicare l'idealità di un modello di contro ai suoi costanti 'tradimenti' reali. Chi rifiuti per principio questa base, rifiuta fondamentalmente di collaborare alla costruzione di relazioni fondate sull'equità e la solidarietà, e quindi fa paradossalmente del tradimento un sistema. Certo, come avrebbe ricordato Gaetano Salvemini a proposito di Vittorio Emanuele III, "un malfattore non diventa un galantuomo quando tradisce un malfattore", e il tradimento non sarà mai di per sé una virtù. Ma per quanti abbiano fatto l'errore di aderire al patto scellerato, il "tradimento" può rivelarsi il primo, doloroso passo di ogni possibile moralità futura.

Gianluca Garelli

Il «trasferimento» del re e lo sfaldarsi delle istituzioni portava allo scoperto l'incompetenza, l'ignavia e l'immoralità delle classi dirigenti

Per molti, l'autentico tradimento era stato il non aver proclamato la fine della guerra con la caduta del fascismo che l'aveva voluta

## La letteratura della resistenza, storie senza agiografia

In quella letteratura della Resistenza che Calvino ha chiamato "frammentaria epopea", gli autori eccellenti sono tali in primo luogo perché non descrivono eroi senza macchia: sfuggono cioè al rischio della celebrazione retorica e rifiutano con orgoglio di farsi strumento di una parte politica, sia pure la propria. Si pensi alla polemica fra Vittorini e Togliatti del 1946 (il romanzo Uomini e no era uscito l'anno prima). Nel '47 il sentiero dei nidi di ragno di Calvino avrebbe lanciato "una sfida ai detrattori della Resistenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d'una Resistenza agiografica ed edulcorata" (Prefazione all'ed. 1964). Sfida poi ripresa, da un diverso punto di vista, nei romanzi di Fenoglio. I grandi scrittori infatti sanno difendere la loro autonomia, pur nel forte impegno degli anni del dopoguerra: scelgono punti di vista simbolici, immagini stranianti di regressione all'adolescenza, soprattutto per affrontare il tema delle armi: nel Sentiero di Calvino la pistola che resta in mente è quella che il monello Pin nasconde nel luogo "magico" dove i ragni fanno i nidi, dopo averla rubata al tedesco con cui sua sorella si prostituisce, nella miseria di un vecchio carrugio. Per il partigiano Milton, protagonista di Una questione privata di Fenoglio (incompiuto, uscito postumo nel 1963; il partigiano Johnny è del '68), l'8 settembre segna la fine della relazione tra la ragazza da lui amata e il suo migliore amico. Fulvia lascia le colline albesi, mentre i due ragazzi si arruolano nei

badogliani. Informato del tradimento quando l'amico è prigioniero dei fascisti, Milton sfida ogni pericolo perché deve parlargli. La cattura di un nemico per tentare lo scambio, la malaugurata morte di questo e la successiva rappresaglia, la fuga finale sotto il tiro delle armi da fuoco sono momenti della ricerca, angosciosa e solitaria, d'una verità intimamente sua, che non può rinunciare a conoscere. Il punto di vista di un intellettuale è più scoperto ne La casa in collina di Pavese (1948): Corrado, professore di liceo, si chiede ossessivamente se il figlio della partigiana Cate sia anche figlio suo; ma non se la sente di aderire alla sua lotta. Quella che inizia l'8 settembre per lui "non è una guerra di soldati, che domani può anche finire; è la guerra dei poveri, la guerra dei disperati contro la fame, la miseria, la prigione, lo schifo". È preso da "una speranza, una curiosità affannosa: sopravvivere al crollo, fare in tempo a

I grandi scrittori infatti sanno difendere la loro autonomia pur nel forte impegno degli anni del dopoguerra

conoscere il mondo di dopo. Alzavo le spalle, ma bevevo le voci". Le svariate voci di chi, nel nord della penisola, impugnò le armi contro i nazifascisti sono affidate alla narrativa neorealista (L'Agnese va a morire di Renata Viganò, del 1949, è la storia della rivolta viscerale di una donna disperata), e a pagine autobiografiche spesso più efficaci della fiction. Un esempio è l'asciutto diario partigiano Banditi del filosofo Pietro Chioldi (1946). Ma fin dagli anni quaranta, la letteratura registra anche altre voci ed esperienze, altre denunce. Nel dicembre 1944, il mensile romano "Mercurio" diretto da Alba De Cespedes ospita testimonianze sul periodo "8 settembre 1943-31 dicembre 1944". Parlano fra gli altri Moravia, Alvaro, Bontempelli, Natalia Ginzburg. Spicca su tutte la cronaca narrativa che il grande saggista Giacomo Debenedetti dedica alla deportazione di un migliaio di ebrei dall'ex ghetto di Roma (16 ottobre 1943). La domanda più tagliente riguarda qui gli elenchi dattiloscritti in base ai quali i tedeschi rastrellano le vittime: "Perché dopo il 25 luglio, finita la campagna razziale, non si pensò di eliminare quei registri e schede, divenuti superflui? E se non dopo il 25 luglio, perché non almeno dopo l'8 settembre (...)? La negligenza del luglio diventa nel settembre criminosa responsabilità". Lo stesso fatto sarà ricordato trent'anni dopo, ma in una forma narrativa più tradizionale, da Elsa Morante (La storia, 1974). La grande storia ("uno scandalo che dura da diecimila anni",

recita il sottotitolo) è l'inganno che i potenti ordiscono da sempre ai danni degli umili: in questo caso - negli anni fra il 1941 e il '47 - la maestra Ida, di origine ebrea, e i suoi due figli Nino, prima fascista, poi partigiano nonché contrabbandiere, e Ueseppe, nato dalla violenza di un soldato tedesco. Malgrado il successo di pubblico, tanto pessimismo suscitò polemiche; in seguito non mancò chi seppe valorizzare le istanze pacifiste del romanzo. Dell'utopia di pace, la letteratura sulla Resistenza offre pur qualche traccia. L'"aspirazione a un mondo nuovo di giustizia, (...) che sottintende la pace come un suo presupposto necessario" (scriveva Giuseppe Petronio, autorevole studioso da poco scomparso) affiora nelle Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana ed europea (ed. 1952 e '54), e la parola pace è ricorrente nelle poesie dedicate ai caduti combattenti o alle vittime civili: come quella, splendida, che Bassani scrisse per un giovanissimo caduto nelle giornate napoletane del settembre '43 e che apre l'antologia Con la violenza la pietà. Poesia e Resistenza (1995, a cura di R. Cicala; il titolo è tratto da un verso di Pasolini per la morte del fratello partigiano). Negli ultimi decenni cresce anche l'interesse per il fenomeno della lotta antifascista non violenta, praticata spesso, ma non solo, dalle donne; già nel romanzo di Meneghelli I piccoli maestri, del 1964, colpiva la "resistenza civile" del vicentino Antonio Giuriolo, professore che non insegnava perché senza

tessera del fascio, partigiano che non sparava. Non mancano racconti e diari, spesso riscoperti di recente, dedicati a scelte estranee o dichiaratamente ostili alla Resistenza: dei militari italiani che, dopo l'armistizio, si consegnarono ai tedeschi, affrontando una dura prigionia (Chiesura, Sicilia 1943, 1993); di chi ne ebbe notizia nei campi di prigionia anglo-americani e si rifiutò di collaborare (Tumati, Prigionieri del Texas, 1985); di chi, da fascista, visse l'8 settembre come tradimento della patria e combatté i "ribelli" (Rimanelli, Mazzantini). Con un linguaggio a tratti assai crudo, i ventenni, all'incirca, del '43 vi si presentano come una generazione tradita, vittima di colpe collettive e mai risarcita. Con qualche differenza di tono altri loro coetanei, rimasti nella cosiddetta "zona grigia" ma istintivamente orientati verso la R.S.I., hanno poi imputato alla generazione precedente la responsabilità del deserto

Scelgono punti di vista simbolici, immagini stranianti di regressione all'adolescenza, soprattutto per parlare delle armi

di valori e dell'impreparazione politica che li avevano resi estranei sia alle ragioni del fascismo sia a quelle dell'antifascismo (esemplari in questo senso i ricordi di Soavi, Un banco di nebbia, 1955). È un fatto che proprio quei ragazzi erano stati i più esposti, dai banchi di scuola alle piazze, alla propaganda diretta e mediatica del regime. Diversi, si spera (ma è importante capire quanto), dai ragazzi pronti all'applauso o alla censura istintiva, ma per lo più disinformati sui fatti, che ora il romanzo Asce di guerra di Wu Ming (2000) descrive, nelle asettiche aule d'università, stupiti dai racconti brucianti dei vecchi partigiani e di altri attori della storia del Novecento, ribelli delusi che nel dopoguerra non smisero di sparare. Anche il quartetto bolognese, con l'aiuto del "vietcong romagnolo" Vitaliano Ravagli, racconta una Resistenza in controtuce, i cui sentieri proseguono in altri, sempre più carichi d'odio, dalla Cecoslovacchia ai Vietnam: "Certi uomini sono quello che i tempi richiedono. (...) Compiono scelte che il senno degli altri e il senno di poi stringono nella morsa tra diffamazione ed epica di stato. Scelte estreme, fatte a volte senza un chiaro perché, per il senso dell'ingiustizia provata sulla pelle, per elementare e sacrosanta volontà di riscatto. La retorica degli alzabandiera e la mitologia istituzionale offrono una versione postuma e lineare della storia. Ma la linearità e l'agiografia non servono a capire le cose".

Bianca Danna